

Lo ha identificato il padre dopo averlo cercato da giovedì notte nelle carceri e negli ospedali

La famiglia Vujovic alla fine della guerra aveva lasciato un sobborgo di Pristina per ricominciare in Vojvodina

Zoran, profugo serbo morto all'ambasciata

Identificato il corpo carbonizzato trovato nel perimetro della sede diplomatica Usa dopo l'assalto
Era neonato quando Milosevic giurava che il Kosovo non sarebbe finito sotto il tallone albanese

di Marina Mastroianni inviata a Belgrado / Segue dalla prima

INVECE ZORAN era un ragazzo vero, nato quando Milosevic infiammava i serbi del Kosovo, promettendo che mai avrebbero dovuto giacere sotto il tallone albanese. Come sia andata la storia è cronaca di questi giorni. Ma per Zoran e la sua famiglia è cominciata

prima, nel luglio del '99, poche settimane dopo la fine della guerra: non erano giorni facili per i serbi del Kosovo, i Vujovic si sono incolonnati come gli altri verso il confine, lasciando Caglanica, un sobborgo alle porte di Pristina, per ricominciare a Novi Sad, in Vojvodina. «Era un bravo ragazzo», racconta la famiglia Matovic, vicini di casa. Sono sempre bravi ragazzi, dopo. Zoran studiava al politecnico, giocava a pallacanestro. Giovedì scorso con il fratello minore Lazar era andato a Belgrado per la manifestazione. Si sono persi di vista. Dopo una notte di tentativi inutili sul suo cellulare, il padre Milan ha cominciato a cercarlo nelle stazioni ferroviarie, negli ospedali, ai posti di polizia, in carcere come hanno fatto tanti altri genitori in attesa di notizie. Milan si è fermato davanti all'obitorio, ha potuto riconoscere Zoran solo da una collanina e da una fibbia, il dna ha confermato.

Sarà difficile accertare come siano andate le cose nel corridoio al primo piano dell'ambasciata Usa dove è stato trovato il ragazzo, la polizia mette le mani avanti: gli assalitori erano incappucciati, le telecamere hanno ripreso volti coperti. Le tifo-serie belgradesi fanno un passo indietro, chiamandosi fuori dal pasticcio di giovedì sera. I Delije - gli audaci - dello Stella Rossa esprimono condoglianze. «Alla manifestazione siamo andati organizzati, ma non c'entriamo con quello che è successo», dicono i Grubari, i becchini, del Partizan. Unica rivendicazione giocata in anticipo sugli eventi è quella del movimento neonazista, che proprio a Novi Sad ha trovato terreno fertile. «Partecipate alla manifestazione con rabbia e furore contro i paesi stranieri, come abbiamo fatto nei giorni scorsi», era il proclama di Goran Davidovic, leader del Nazionalni stroj, alleanza nazionale, dell'ultradestra, alla vigilia del raduno. Nell'appello indicava tra gli obiettivi le ambasciate, le sedi dell'Ldp, unico partito serbo non contrario all'indipendenza del Kosovo. «Ci chiameranno vandali, fascisti, neonazisti, hooligan, non importa, non abbiamo niente da perdere». Ti aspetteresti tg infervorati, dibattiti, una riflessione comune su come sia stato possibile, sul che fare ora. E invece no, esclusi i rari blog su internet, c'è un'aria imbarazzata intorno a questa morte, neanche fosse un fatto privato, i leader politici tacciono o ripetono il ritornello già trito della responsabilità made in Usa. Il ministro serbo per il Kosovo, Slobodan Samardzic lo ha fatto anche ieri, ricordando che sono gli Stati Uniti «i principali responsabili di tutti gli incidenti avvenuti dal 17 febbraio». Passa in secondo piano il fatto che la polizia quella notte non ci fosse, che

dal palco lo stesso premier avesse invitato a ritrovarsi «tutti a Pristina tra un anno». «È terribile - dice Dragan - ma bisogna chiedersi che cosa c'è andato a fare questo ragazzo dentro l'ambasciata? Perché non è restato con il grosso della manifestazione?». Sul forum di Radio B92, tornata in questi

giorni nel mirino dei nazionalisti che giovedì scorso dopo le ambasciate hanno tentato un assalto anche alla sua sede, fioncano messaggi di condoglianze, ma anche critiche. «Zoran è stato forse ucciso dall'Uck? - si chiede Nada -. È stato Kostunica piuttosto. Fino a quando cercheranno i nostri voti davanti

alle tombe dei nostri figli?». Qualcuno si indigna. «Era insieme a criminali venuti a distruggere Belgrado, perché anche le ambasciate sono Belgrado». Eroe o criminale, un confine indefinito attraverso il quale passa l'immagine che la Serbia, i serbi, hanno di sé. E che al di là dei proclami è il ritratto di un

paese lacerato, solo apparentemente unito nel nome del Kosovo. Ne è un po' il simbolo in queste ore la storia di Zoran, come quella delle ragazze sorprese a saccheggiare i negozi nel furore notturno di Belgrado. Oggi anche loro hanno un nome, si lasciano intervistare. «Eravamo lì per il Kosovo, non per ru-

bare, ma lo facevano tutti. Trecentomila persone hanno partecipato al saccheggio», dicono Maja e Jovana. Su YouTube le insegue il disprezzo dei serbi e lo schermo dei Balcani. «Popolo di ladri» - scrive Ismaili, dal Kosovo - finiti i posti da saccheggiare, non vi è rimasto che derubare voi stessi».



La protesta contro l'indipendenza del Kosovo a Mitrovica. Foto di Vassil Donev/Ansa-Epa

MANIFESTAZIONI
Mosca insiste: un'arma innescata

MOSCA Un migliaio di sostenitori del Partito comunista russo (Kprf) si è radunato a Mosca per protestare contro la dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo e contro il suo riconoscimento in sede internazionale. I manifestanti hanno ascoltato un comizio del loro leader e candidato alla presidenza nelle elezioni del 2 marzo Ghennadi Ziuganov, per poi disperdersi pacificamente. Anche il leader del Partito liberaldemocratico (nonostante il nome, di orientamento nazional-populista) Vladimir Zhirinovski ha indetto un comizio nella capitale per protestare contro l'indipendenza del Kosovo, alla quale hanno partecipato un altro migliaio di persone. Il Kosovo è stato poi evocato in molte delle innumerevoli manifestazioni e celebrazioni tenutesi in Russia in occasione della festa nazionale per la giornata del veterano, dedicata in generale a chi abbia fatto il soldato. Anche i commenti delle autorità russe sulla vicenda kosovara sono stati duri: per l'emissario russo per la cooperazione antiterrorismo Anatoly Safonov, l'indipendenza della ex provincia «è un'arma innescata, il cui colpo non si sa dove e quando verrà tirato».

MILITARI ITALIANI
«Proteggiamo i serbi, per ora nessuna tensione»

ROMA Manifestazioni di gioia da parte della maggioranza di etnia albanese, risentimento da parte della minoranza serba, che però non è sfociato finora in azioni ostili. Questa la situazione nell'Ovest del Kosovo, dove è presente il contingente italiano (2700 militari) inquadrato nella missione Nato K-for. Naturalmente, fanno sapere fonti militari, «dopo la proclamazione dell'indipendenza, l'attenzione da parte nostra è ancora più alta, ma non ci sono, per ora, segnali che indichino una crescita delle ostilità». Il grosso dei soldati si trova nella zona tra Pec e Djakovica, area a grande maggioranza albanese. Un battaglione di Alpini è invece schierato nell'area più calda di Mitrovica, a maggioranza serbo-kosovara, ma nel centro abitato sono in questi giorni operative le truppe francesi. Compito del contingente italiano nell'area Ovest è quello di proteggere la minoranza serba. Le fibrillazioni, fanno sapere fonti militari, «sono concentrate soprattutto nel Nord del Paese, mentre l'Ovest per ora è tranquillo, la minoranza non ha subito aggressioni, né ci sono stati atti ostili dei serbi contro le truppe italiane per il fatto che l'Italia ha riconosciuto lo Stato del Kosovo».

KOSOVO Il riconoscimento da parte dell'Italia dell'indipendenza non è un atto di vassallaggio verso gli Usa ma è la conseguenza di quel che accadde nel '99

Risarcimento postumo alle vittime della pulizia etnica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un riconoscimento «inevitabile». Ma non per realpolitik o per sudditanza alla volontà americana. Quel riconoscimento era inevitabile, perché inevitabile era rimarginare una ferita aperta da nove anni. Inevitabile perché inevitabile è risarcire chi è stato vittima di una pulizia etnica che ha avuto pochi precedenti, in dimensioni e ferocia, nel secondo dopoguerra. Chiudere una fase storica senza che ciò voglia dire offrire giustificazioni a future aspirazioni secessioniste. C'è questo dietro il riconoscimento dell'Italia dello Stato del Kosovo. Un riconoscimento, hanno rimarcato sia Romano Prodi che Massimo D'Alema, che non vuol essere un atto di ostilità verso la «nuova Serbia» del presidente Tadic - della quale l'Italia si fa promotrice e garante per una rapida associazione alla Ue - ma che al tempo stesso non dimentica ciò che è avvenuto e che spinge allora, marzo 1999 - l'Italia a non chiudere gli occhi di fronte ai massacri perpetrati in Kosovo. È una storia che non può essere rimossa e che motiva il riconoscimento di uno Stato del Kosovo «sotto la supervisione internazionale». Quella storia risale a dieci anni prima dello scoppio della guerra: è il 28 giugno 1989, seicentesimo anniversario della prima battaglia del Kosovo. A Kosovo Plje, sito della battaglia, Slobodan Milosevic, dall'8 maggio Presidente della Repubblica di Serbia, pronuncia un

violento discorso contro l'etnia albanese, assimilandola ai turchi ottomani. Da un lato, quel discorso fu una delle cause che portò alla disgregazione della Jugoslavia. Dall'altro, segnò l'avvio di una politica di ri-serbizzazione forzata della provincia, con la chiusura delle scuole autonome di lingua albanese e la sostituzione di funzionari amministrativi e insegnanti con serbi o persone ritenute fedeli alla Serbia. Inizialmente l'etnia albanese reagisce alla perdita dei suoi diritti costituzionali con la resistenza non violenta, guidata dalla Lega democratica del Kosovo di Ibrahim Rugova. Gli albanesi boicottano le istituzioni ed elezioni uf-

ficiali e stabiliscono istituzioni e scuole separate, dichiarano l'indipendenza della Repubblica del Kosovo (2 luglio 1990), riconosciuta solo dall'Albania, adottano una costituzione (settembre 1990) e tengono un referendum sull'indipendenza (1992), che fa registrare l'80% dei votanti con un 98% di sì (senza riconoscimento ma con osservatori internazionali). Tuttavia, dal 1995, dopo la fine della guerra di Bosnia-Erzegovina, molti albanesi scelgono la lotta armata indipendentista guidata dalla Ushtria Clirintare e Kosoves (UCK).

La tragedia esplose quattro anni dopo, in quel terribile 1999. Ogni argine viene rotto. La terra del Kosovo è intrisa di sangue e piena di fosse comuni. Il 24 marzo la Nato

interviene. Il governo italiano guidato da Massimo D'Alema concede l'uso delle basi Nato sul nostro territorio per le missioni in Kosovo e contro obiettivi serbi. Occorreva fermare il massacro dei civili. In risposta alla guerra aerea Nato i serbi mettono in atto le tecniche della pulizia etnica, cacciando dalle loro case gli albanesi, terrorizzando con uccisioni e violenze, costringendoli a raggiungere i confini. Molti civili muoiono stremati dalla fatica. Nove anni dopo, le ragioni alla base del riconoscimento dell'indipendenza «vigilata» del Kosovo affondano le loro radici in quella scelta. Un popolo di profughi forzati rivendica i propri diritti nazionali. Un popolo di profughi. Il 23 maggio 1999 l'Alto Commissario dell'Onu per i rifugiati dif-

fonde la cifra dei kosovari espulsi: 930.811. Quello stesso giorno arrivano, al posto di frontiera di Morini, vicino a Kukës, 4800 reduci dalle carceri e dai campi di concentramento serbi. Si tratta di uomini dai 16 ai 68 anni arrestati con l'accusa di essere terroristi o sostenitori dell'UCK. Si raccoglie la documentazione sulle fosse comuni, segni degli eccidi serbi nel territorio del Kosovo, e le testimonianze delle vittime delle violenze. Il quadro che emerge è sconvolgente. È il quadro di un mattatoio chiamato Kosovo. È il quadro di una ferocia scientifica con la quale è stata attuata la pulizia etnica. È quella pulizia che trasformò i villaggi della valle della Drenica in villaggi fantasma. I massacri, i carnai, le fosse comuni saranno ciò che i profughi troveranno al loro rientro. La pulizia etnica che lascia dietro di sé una scia di orrore e di sangue è quella che prende corpo nei racconti agghiacciati dei pochi sopravvissuti del massacro di Khruhsha e Vogel, raccontati accompagnati dalla scoperta di ossa, teschi, corpi sventrati. Le responsabilità coinvolgono i vertici del potere serbi. Il 27 maggio '99 il Tribunale penale internazionale (Tpi) dichiara Slobodan Milosevic criminale di guerra e ne richiede l'arresto. Non si tratta di riconoscere che anche da parte dell'ala più oltranzista dell'Uck non siano stati compiuti atti criminali verso la minoranza serbo-kosovara. A conferma di questa verità storica c'è l'incriminazione da parte del Tpi del

l'ex premier kosovaro Ramush Haraadinaj, accusato, ed attualmente sotto processo, per crimini di guerra compiuti negli anni del conflitto con la Serbia. Questo dossier non può, non deve essere chiuso. Così come la presenza della Kfor nel Kosovo indipendente deve garantire la sicurezza della minoranza serba e i luoghi di culto ortodossi. È un impegno ineludibile. Che però non contrasta con il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo. C'è chi, tra i Paesi Ue, ha avanzato il timore, - e su questo fondato il proprio no al riconoscimento dello Stato kosovaro - che un tale riconoscimento possa diventare un precedente. Ma la storia ricorda che in nessuna parte dell'Europa esiste un caso simile, quello di un popolo soggetto a pulizia etnica di massa, ritornato sulla propria terra grazie a un intervento militare internazionale. In una guerra gli orrori non sono mai solo da una parte, ma nel mattatoio Kosovo non è possibile confondere i carnefici con le vittime. E le vittime chiedevano un risarcimento postumo. Quel risarcimento è lo Stato indipendente del Kosovo.

Non si poteva cancellare la memoria degli orrori che fecero del Kosovo un mattatoio

SLOVENIA Morto l'ex presidente Dmrovsek che guidò il Paese all'indipendenza

LUBIANA È morto l'ex presidente sloveno Janez Dmrovsek, una figura popolare che favorì l'indipendenza del Paese nel 1991 e in seguito l'integrazione nell'Unione Europea e nella Nato. Lo ha annunciato il suo ufficio. Aveva 57 anni. Politico dalle buone maniere ma deciso, Dmrovsek è stato per anni un'icona del Paese, anche per l'impegno per mantenere al minimo le violenze dopo che la Slovenia ottenne l'indipendenza dalla Jugoslavia. Dmrovsek è stato primo ministro dal 1992 al 2002, per poi diventare presidente. Alla fine dello scorso anno non si è candidato per un secondo mandato ed è stato rimpiazzato da Danilo Turk a dicembre. Il suo ufficio non ha precisato le cause del decesso, ma era malato di tumore.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato al presidente della Repubblica Slovenia, Danilo Tuerk, un messaggio nel quale si dice «dolorosamente colpito» dalla notizia della scomparsa dell'ex presidente della Repubblica Slovenia, Janez Dmrovsek. «Il presidente Dmrovsek - scrive il capo dello Stato - ha svolto un ruolo da protagonista nella nascita della Repubblica Slovenia, contribuendo con coraggio e saggezza al suo cammino verso l'indipendenza. Successivamente, Janez Dmrovsek ha guidato con grande capacità la progressiva integrazione del paese nell'Unione Europea e nelle strutture atlantiche, e ha dato un impulso significativo all'ulteriore rafforzamento dei legami fra Slovenia e Italia».